

PianetaUTL

MAGAZINE  
DELL'UNIVERSITÀ  
DEL TEMPO LIBERO  
CITTÀ DI MESTRE



DIARI  
DI VIAGGIO E DI VITA



RACCONTI  
RICORDI E RIFLESSIONI



POESIE  
RIME E FILASTROCCHE

# METAFISICA DEL VIAGGIARE



di Ruggero Zanin

## Pubblicazione monografica

A cura della Redazione del PianetaUTL in allegato al  
n° 22 del maggio-giugno 2019

Immagini di titolo  
dall'esposizione  
"Matite in viaggio"  
5<sup>a</sup> edizione,  
tenuta presso il  
C. C. Candiani  
il 25/27 set 2015  
(foto di G. Baso)

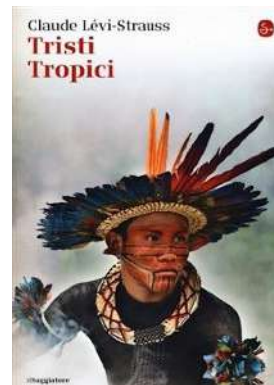
Titolo pretenzioso quello di questa mia, chiamiamola così, “meditazione sul viaggiare”. Non bisogna però avere paura delle parole, neanche di quelle che hanno una lunga storia alle spalle e che perciò stesso sembrano incutere un timore reverenziale; timore che per lo più non ha ragione di essere, non appena ci si dedichi a un minimo lavoro di “genealogia”, cioè di ricerca delle origini delle parole stesse. Scopriremmo, infatti, che “metafisica” era parola di fatto sconosciuta allo stesso Aristotele, nonostante essa sia divenuta il titolo della sua opera più importante e famosa; e che quel titolo è stato attribuito all’opera da un commentatore, di molti anni posteriore al maestro, banalmente sulla base di aver questi sistemato i libri dedicati alla “filosofia prima” (così, in effetti, Aristotele nominava la cosiddetta “metafisica”) subito dopo quelli dedicati alla fisica (e qui chiaramente non entriamo nel merito del perché sistemare “dopo” ciò che di diritto viene “prima”). Prendiamo allora la parola per quello che è, e in greco **tà metà tà phisikà** significa “ciò che viene dopo la fisica” (letteralmente “le cose che vengono dopo le cose fisiche”), o anche “ciò che sta sopra la fisica” (letteralmente “le cose che stanno sopra le cose fisiche”).

“Metafisica del viaggiare” significa allora qualcosa come “considerazioni sopra e oltre la semplice fisica del viaggiare”.

Ma cosa intendere allora con “fisica del viaggiare”? Se per il momento lasciamo da parte la considerazione sui mezzi che vengono utilizzati per mettersi in viaggio, viaggiare non è altro che lo spostarsi da un punto dello spazio ad un altro, seguendo una qualche traiettoria. Attenzione, però, che la fisica del viaggiare non è affatto qualcosa di banale, anzi: l’ultimo grande viaggiatore dei nostri tempi (vedremo perché “l’ultimo”), Claude Lévi-Strauss, in **Tristi tropici**, ci chiarisce molto bene la complessità del viaggio:

**"Ho cercato la mia strada molto a lungo. In etnologia sono un completo autodidatta. Una prima rivelazione l'ho avuta per ragioni inconfessabili: smania d'evasione, desiderio di viaggiare."**

**Claude Lévi-Strauss**



Si considerano generalmente i viaggi come degli spostamenti nello spazio. È troppo poco. Un viaggio si inserisce simultaneamente nello spazio, nel tempo, e nella gerarchia sociale. Ogni impressione è definibile soltanto mettendola in rapporto a questi tre assi, e poiché lo spazio per sé solo possiede tre dimensioni, ne occorrerebbero almeno cinque per farsi del viaggio un’idea adeguata.

Diciamo però che, a livello di fisica, restiamo sempre all’interno di una considerazione puramente quantitativa del viaggiare, tutto sommato facilmente articolabile, pur nella pluralità dei punti di riferimento. Ne riparleremo. Entrare in una dimensione metafisica significa invece procedere oltre la semplice (nel senso di quantificabile) descrizione fisica del viaggio, per comprenderne le motivazioni più profonde, per ricercarne l’essenza, per giudicarne l’autenticità. Quello che qui propongo è dunque un viaggio nel viaggiare, cercando di capire “perché” viaggiamo, al di là della semplice considerazione del “come” si viaggia.

Il problema adesso è cercare di portare ordine all’interno di un campo di indagine sterminato. Quali e quante sono le motivazioni che spingono a partire per un viaggio? Propongo due esempi tra i più significativi.

Primo esempio - Johann Wolfgang Goethe, da *Viaggio in Italia (1786-1788)*:

"A me sembra, per lo meno, di non aver mai apprezzato così equamente come adesso le cose di questo mondo. E mi rallegro con me stesso delle felici conseguenze che mi accompagneranno per tutta la vita."

Johann Wolfgang Goethe

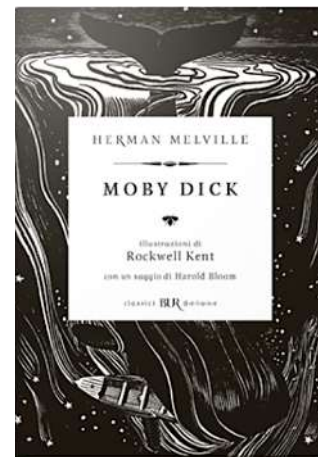


Era dunque scritto nel libro del destino, alla pagina mia, che l'anno 1786, la sera del 28 settembre, alle cinque secondo il nostro orologio, avrei visto per la prima volta Venezia entrando dalla Brenta nelle Lagune; e che poco dopo avrei toccato questo suolo e visitato questa meravigliosa città di isole, questa repubblica di castori. Così, Venezia non è più per me, grazie agli dèi, una semplice parola, un nome vago, come quelli che così spesso m'han tormentato proprio me, nemico mortale delle parole vuote!

Secondo esempio - Herman Melville, da *Moby Dick*:

"Alcuni anni fa – non importa quanti esattamente – avendo pochi o punti denari in tasca e nulla di particolare che mi interessasse a terra, pensai di darmi alla navigazione e vedere la parte acqua del mondo. È un modo che ho io di cacciare la malinconia e di regolare la circolazione."

Herman Melville



Chiamatemi Ismaele. Alcuni anni fa – non importa quanti esattamente – avendo pochi o punti denari in tasca e nulla di particolare che mi interessasse a terra, pensai di darmi alla navigazione e vedere la parte acqua del mondo. È un modo che ho io di cacciare la malinconia e di regolare la circolazione. Ogni volta che mi accorgo di atteggiare le labbra al torvo, ogni volta che nell'anima mi scende come un novembre umido e piovigginoso, ogni volta che mi accorgo di fermarmi involontariamente dinanzi alle agenzie di pompe funebri e di andar dietro a tutti i funerali che incontro, e specialmente ogni volta che il malumore si fa tanto forte in me che mi occorre un robusto principio morale per impedirmi di scendere risoluto in strada e gettare metodicamente per terra il cappello alla gente, allora decido che è tempo di mettermi in mare al più presto. Questo è il mio surrogato della pistola e della pallottola. Con un bel gesto filosofico Catone si getta sulla spada: io cheto cheto mi metto in mare. Non c'è nulla di sorprendente in questo. Se soltanto lo sapessero, quasi tutti gli

uomini nutrono, una volta o l'altra, ciascuno nella sua misura, su per giù gli stessi sentimenti che nutro io verso l'oceano.

In questi due testi si intendono chiaramente quali motivazioni possono spingere a viaggiare. Ma quante altre se ne potrebbero indicare? Invece di stilare un elenco delle possibili motivazioni, penso sia più produttivo delimitare un orizzonte di senso in cui evidenziare le ragioni del viaggiare in alternativa ad altre forme di spostamento nello spazio: mettiamo, per esempio, il turismo e l'emigrazione. Il turista non ama l'avventura, segue un tour preordinato, non ha grande curiosità dei luoghi, in fondo viaggia solo per confermare i propri pregiudizi. Da parte loro, gli emigranti non cercano l'avventura, semmai la subiscono; essi viaggiano per necessità, non per altro. Il vero viaggiatore è mosso invece da quello stesso sentimento che sta all'origine della filosofia – secondo quel che dice Aristotele (sempre lui) –, e cioè la meraviglia, che spinge alla ricerca e alla conoscenza di cose sempre nuove.

D'altra parte chi intende mettersi alla ricerca della verità non può che mettersi in viaggio. Come comincia il poema di Parmenide intorno alla verità dell'essere? Comincia descrivendo un viaggio su di un carro trainato dalle cavalle delle figlie del sole; un viaggio che è una sorta di rapimento: è un'avventura. Se si vuole ricercare la verità, bisogna abbandonare la propria casa, le abitudini quotidiane e mettersi per strada, all'avventura.

Ma chi ci assicura che alla fine della strada troveremo proprio la verità? Chi ci assicura che non ci perderemo, o che la via altro non sia che un sentiero interrotto?

In realtà non c'è alcuna sicurezza che arriveremo alla meta, anzi... il frammento 45 di Eraclito dice: "Per quanto tu possa camminare, e neppure percorrendo intera la via, tu potresti mai trovare i confini dell'anima: così profondo è il suo *logos*."

L'importante è però essere *on the road*, perché solo una vita di ricerca e di cammino è una vita autenticamente vissuta. Lo dice bene Jean-Jacques Rousseau all'inizio delle sue *Confessioni*:

"Ho viaggiato a piedi soltanto ai miei bei tempi e sempre con diletto. Ben presto i doveri, gli affanni, un bagaglio da portare mi hanno costretto a fare il signore e a prendere la vettura."

Jean-Jacques Rousseau



Ho viaggiato a piedi soltanto ai miei bei tempi e sempre con diletto. Ben presto i doveri, gli affanni, un bagaglio da portare mi hanno costretto a fare il signore e a prendere la vettura. Le preoccupazioni che rodono, gl'imbarazzi, il disagio vi son saliti con me, e, mentre prima nei miei viaggi non sentivo che il piacere di andare, da allora ho sentito soltanto il piacere di arrivare.

Essere sulla strada, *on the road*, è la condizione propria del filosofo, almeno se seguiamo la lezione di Platone nel *Simposio* (o meglio, la lezione che la sacerdotessa Diotima di Mantinea impartisce al giovane Socrate):



“Eros ... è povero sempre, ed è tutt’altro che bello e delicato, come ritengono i più. Invece è duro e ispido, scalzo e senza casa, ... egli è insidiatore dei belli e dei buoni, è coraggioso, audace, impetuoso, straordinario cacciatore, intento sempre a tramare intrighi, ...”

Platone



“chiunque (...) sia sapiente non filosofa. Ma neppure gli ignoranti fanno filosofia, né desiderano diventare sapienti. Infatti l’ignoranza ha proprio questo di penoso: chi non è né bello né buono né saggio, ritiene invece di esserlo in modo conveniente. (...) coloro che filosofano (...) sono quelli che stanno a mezzo fra gli uni e gli altri, e uno di questi è appunto anche Eros. Infatti, la sapienza è una delle cose più belle, ed Eros è amore per il bello.”

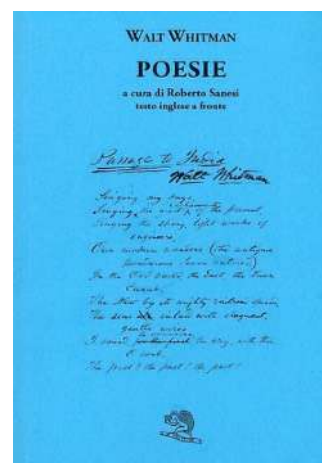
Subito prima di queste affermazioni, Diotima così aveva descritto Eros:

“Prima di tutto è povero sempre, ed è tutt’altro che bello e delicato, come ritengono i più. Invece è duro e ispido, scalzo e senza casa, si sdraia sempre per terra senza coperte, e dorme all’aperto davanti alle porte o in mezzo alla strada, e, perché ha la natura della madre, sempre accompagnato con povertà. Per ciò che riceve dal padre, invece, egli è insidiatore dei belli e dei buoni, è coraggioso, audace, impetuoso, straordinario cacciatore, intento sempre a tramare intrighi, appassionato di saggezza, pieno di risorse, ricercatore di sapienza per tutta la vita, straordinario incantatore, preparatore di filtri, sofista. E per sua natura non è né immortale né mortale, ma, in uno stesso giorno, talora fiorisce e vive, quando riesce nei suoi espedienti, talora, invece, muore, ma poi torna in vita, a causa della natura del padre. E ciò che si procura gli sfugge sempre di mano, sicché Eros non è mai né povero di risorse, né ricco.”

Ma non è solo il filosofo a essere chiamato a una vita di viaggio e di ricerca. Ogni uomo, infatti, dal momento in cui diventa responsabile della propria esistenza, ha di fronte a sé una strada da percorrere. Lo dice bene il poeta Walt Whitman, nel suo **Canto della strada**:

“A piedi e con cuore leggero  
m’avvio per libera strada,  
in piena salute e fiducia, il mondo  
offertomi innanzi,  
il lungo sentiero marrone pronto a  
condurmi ove voglia.”

Walt Whitman



A piedi e con cuore leggero m'avvio per libera strada,  
in piena salute e fiducia, il mondo offertomi innanzi,  
il lungo sentiero marrone pronto a condurmi ove voglia.

Questo viaggio lungo le strade del mondo richiama anche un altro viaggio, che i miti e le religioni indicano come quello definitivo. Ancora Whitman:

Del viaggio delle anime di uomini e donne  
lungo le grandi strade dell'universo,  
ogni altro viaggio è il necessario  
emblema e sostenimento.

Le grandi vie che attraversano la terra (e il mare) sono sempre anche strade dello spirito, dove non transitano soltanto le merci, ma anche pellegrini, maghi e avventurieri. È il caso della Via Francigena, che attraversa l'intera Europa da nord a sud (da Canterbury a Roma); ma anche la **Grand Trunk Road**, che "scorre dritta, sostenendo senza intoppi il traffico dell'India per



millecinquecento miglia: una fiumana di vita quale non è dato a vedere in nessun'altra parte del mondo" (Rudyard Kipling, **Kim**, p. 76); ma anche la **Route 66**, che ha fatto da set a decine di storie americane, in primo luogo **Sulla strada** di Kerouac. Ciò che ha di comune e di fondamentale l'esperienza su queste strade non è chiaramente la meta (Roma, l'Himalaya, la California), ma la strada stessa, la vita che vi scorre, gli incontri che si possono fare.

Ma ancor più fondamentale, perché iscritto nello stesso DNA dell'uomo, è il senso del procedere, in origine seguendo le grandi mandrie di erbivori nella savana, poi alla ricerca di nuovi territori di caccia, a costo di attraversare deserti e alte montagne. Da allora, nella sua essenza, la condizione umana appare sdoppiata secondo due polarità in continua tensione tra loro: l'errare e l'abitare. L'uomo più antico conciliava questo dualismo ogni sera, dopo il cammino, trovando rifugio all'interno del cerchio magico rappresentato dalla luce del fuoco, e in seguito portando con sé la casa sotto forma di tenda.

Il viaggio ha anche rappresentato la possibilità di una fuga dal proprio mondo abituale, da un'esistenza borghese, dai vincoli di rapporti familiari e sociali inautentici, alla ricerca di una rinascita nella purezza di terre incontaminate e primitive. Naturalmente l'esotismo (oggi più di un tempo) è una fiaba smascherata una volta per tutte dall'ultimo dei libri di viaggio, un capolavoro della letteratura e del pensiero del Novecento, **Tristi tropici** di Claude Lévi-Strauss:

Viaggi, scrigni magici pieni di promesse fantastiche, non offrirete più intatti i vostri tesori. Una civiltà proliferante e sovraccitata turba per sempre il silenzio dei mari. Il profumo dei tropici e la freschezza degli esseri sono viziati da una fermentazione il cui tanfo sospetto mortifica i nostri desideri e ci condanna a cogliere ricordi già quasi corrotti.

Oggi che le isole Polinesiane, soffocate dal cemento armato, sono trasformate in portaerei pesantemente ancorate al fondo dei Mari del Sud, che l'intera Asia prende l'aspetto di una zona malaticcia e le **bidonvilles** rodono l'Africa, che l'aviazione commerciale e militare viola l'intatta foresta americana o melanesiana, prima ancora di poterne distruggere la verginità, come potrà la pretesa evasione dei viaggi riuscire ad altro che a manifestarci le forme più infelici della nostra esistenza storica? Questa grande civiltà occidentale, creatrice delle meraviglie di cui godiamo, non è certo riuscita a produrle senza contropartita. Come la sua opera più famosa, pilastro sopra il quale si elevano architetture d'una complessità sconosciuta, l'ordine e l'armonia dell'Occidente esigono l'eliminazione di una massa enorme di sottoprodotti malefici di cui la terra è oggi infetta. Ciò che per prima cosa ci mostrate, o viaggi, è la nostra sozzura gettata sul volto dell'umanità.

“... l'ordine e l'armonia dell'Occidente esigono l'eliminazione di una massa enorme di sottoprodotti malefici di cui la terra è oggi infetta. Ciò che per prima cosa ci mostrate, o viaggi, è la nostra sozzura gettata sul volto dell'umanità. ...”

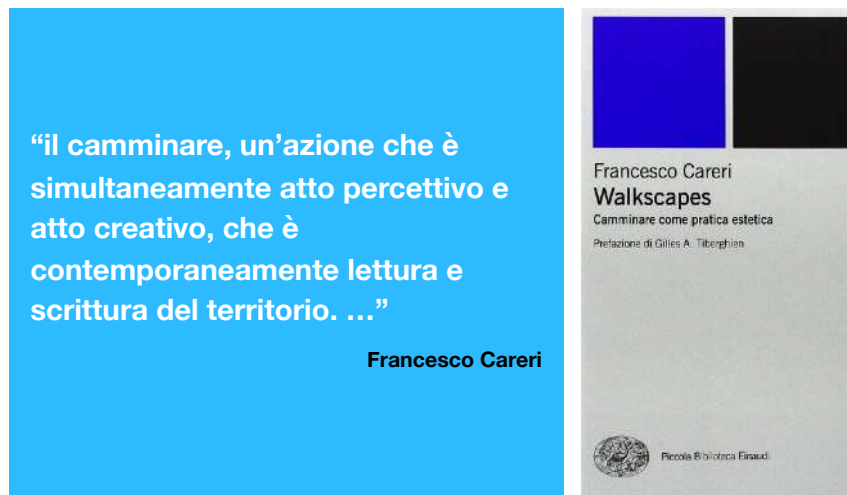
Claude Lévi-Strauss



Capisco allora la passione, la follia, l'inganno dei racconti di viaggio. Essi danno l'illusione di cose che non esistono più e che dovrebbero esistere ancora per farci sfuggire alla desolante certezza che 20.000 anni di storia sono andati perduti. Non c'è più nulla da fare: la civiltà non è più quel fragile fiore che, per svilupparsi a fatica, occorre preservare in angoli riparati di terreni ricchi di specie selvatiche, indubbiamente minacciose per il loro rigoglio, ma che permettevano anche di variare e rinvigorire le sementi. L'umanità si cristallizza nella monocultura, si prepara a produrre la civiltà in massa, come la barbabietola. La sua mensa non offrirà ormai più che questa vivanda.

Cosa resta allora del viaggio in un'epoca in cui viaggiare è diventato l'industria principale del pianeta, ma non c'è più alcun posto nuovo da ricercare? La metafisica del viaggiare risponde a questa domanda non rinviando a viaggi puramente mentali ma, al contrario, facendo ricorso alla forma più fisica del movimento sulla terra: il camminare sulle proprie gambe. Il camminare, infatti, richiama ogni volta l'originario "errare" degli uomini del paleolitico, che hanno letteralmente "creato" il mondo attraversandolo a piedi. Scrive Francesco Careri, in ***Walkscapes. Camminare come pratica estetica***:

Il camminare, pur non essendo la costruzione fisica di uno spazio, implica una trasformazione del luogo e dei suoi significati. La sola presenza fisica dell'uomo in uno spazio non mappato, e il variare delle percezioni che ne riceve attraversandolo, è una forma di trasformazione del paesaggio che, seppure non lasci segni tangibili, modifica culturalmente il significato dello spazio e quindi lo spazio in sé, trasformandolo in luogo. Prima del neolitico, e quindi prima dei menhir, l'unica architettura simbolica capace di modificare l'ambiente era il camminare, un'azione che è simultaneamente atto percettivo e atto creativo, che è contemporaneamente lettura e scrittura del territorio.



Dobbiamo immaginare come questo infinito camminare fosse accompagnato da canti, racconti, meditazioni che aiutavano la marcia, così come il ritmo dei passi scandiva il procedere dei pensieri. Il camminare non è un semplice spostarsi nello spazio, è invece attraversare luoghi, cogliendo la grana più sottile del paesaggio (compresi i suoni e i profumi). E i luoghi non saranno soltanto i paesaggi caratterizzati dalla natura selvaggia, ma anche le città che diventeranno lo scenario di vere e proprie “derive” da parte di camminatori devoti alla psicogeografia, organizzati nella Internazionale Situazionista. Negli stessi anni in cui Levi-Strauss pubblica *Tristi tropici* (siamo alla metà degli anni '50), Guy Debord o Gilles Ivain sostengono (nelle parole di Careri) che “l'*altrove* è ovunque, anche a Parigi, l'esotico è sempre a portata di mano, è sufficiente perdersi ed esplorare la propria città.”

Certamente, come tutte le attività che comportano un dispendio di energie, anche camminare implica uno sforzo e dunque una decisione riguardo alla questione: “Chi me lo fa fare?”

Chiaramente la risposta è anche legata all'intensità della fatica richiesta. Quando parlo del camminare chiaramente non intendo la marcia sportiva o la maratona, discipline che implicano una particolare *forma mentis*; intendo invece il camminare finalizzato a salire una montagna o a percorrere un tratto di costa: qualcosa di non estremo o eccessivo, ma che comunque implica un'imposizione a se stessi, almeno fino al momento in cui il camminare non acquista il suo giusto ritmo e allora io *sono* quel camminare (ma ciò vale naturalmente anche per la bicicletta). Lo stesso avviene con la meditazione: all'inizio può essere anche noiosa; ma poi, quando acquista ritmo, l'«io» non potrebbe essere altrimenti che quel pensiero.

Camminare è felicità, nella misura in cui uno dei sensi indicati dalla parola felicità è: “essere ciò che si sta facendo”. L'infelicità essendo dunque la dissociazione tra il proprio essere e il proprio fare; il che avviene per la maggior parte del nostro tempo. Ma non quando camminiamo o pedaliamo, facendo un viaggio: magari siamo sudati, impolverati, mettiamo con fatica un piede davanti all'altro, ma siamo felici, come quando si canta un blues, o un fado, o una triste canzone di montagna.

L'apertura al mondo si declina concretamente nell'esperienza del viaggio, che è oggi possibile quasi esclusivamente a piedi o in bicicletta. Ciò sembrerebbe paradossale, visto che viviamo l'epoca della mobilità e degli spostamenti di massa. Ma viaggiare, come abbiamo detto, è altra cosa rispetto al semplice spostarsi.

Una riflessione sul camminare impone allora un ragionamento sulla velocità che varia tra i 5 km/h del passeggiare a piedi ai 15/20 della normale andatura in bicicletta. Muoversi a queste velocità comporta una visione del mondo chiaramente diversa da quella di chi si muove a velocità superiori.



I manuali di fisica ci raccontano quello che accade allorché la velocità di spostamento aumenta in modo esponenziale, sino ad avvicinarsi alla velocità della luce. Ecco allora emergere strani rompicapo, come quello descritto nel paradosso dei gemelli (per cui il gemello che fa un viaggio in astronave, quando torna sulla Terra è più giovane del fratello rimasto a casa). Eppure, senza arrivare a velocità tanto estreme, basta moltiplicare per 20 o per 40 la velocità naturale del camminare per provocare stupefacenti trasformazioni nel vissuto spazio-temporale.

Che cosa ci insegna, allora, la filosofia del muoversi sulle proprie gambe? Ci dice che il camminare è essenziale all'essere uomo. Ci dice anche che, per la sua fisiologia, l'uomo si colloca all'interno di una dimensione di velocità che, con i necessari potenziamenti tecnologici, difficilmente tocca o supera i 50 km/h. In tale ordine di velocità l'uomo può intrattenere un rapporto di attenzione con le cose della natura e con i propri simili che inevitabilmente viene perduto allorché si entra in ordini di velocità superiori.

La velocità del camminare o del correre in bicicletta permette alla mente di non concentrarsi esclusivamente su ciò che si vede e si sente procedendo nel cammino, lasciando dunque spazio alle divagazioni del pensiero, al meditare. E siccome, d'altra parte, il meditare porta sempre con sé una certa dose di malinconia, il muovere le gambe aiuta a metabolizzarla.

La tecnica, però, ci mette a disposizione strumenti e meccanismi tali da poter amplificare a dismisura le nostre capacità di attenzione e di controllo. Certo, ma non bisogna immaginare che la migliore tecnologia sia sempre quella più esasperata, anzi. Dobbiamo sapere che l'uomo in bicicletta supera in efficienza qualsiasi macchina e animale. Ma non è soltanto questione di efficienza, è anche una questione di libertà; come dice Ivan Illich: "La democrazia partecipativa richiede una tecnologia a basso consumo energetico, e gli uomini liberi possono percorrere la strada che conduce a relazioni sociali produttive solo alla velocità di una bicicletta." [***Elogio della bicicletta***]

**"La democrazia partecipativa richiede una tecnologia a basso consumo energetico, e gli uomini liberi possono percorrere la strada che conduce a relazioni sociali produttive solo alla velocità di una bicicletta. ..."**

**Ivan Illich**

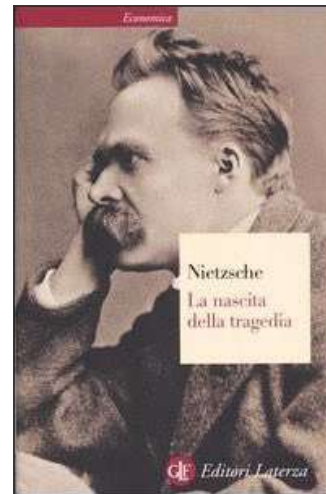


Nel 1872, ne ***La nascita della tragedia***, Friedrich Nietzsche immaginava l'evoluzione dell'uomo in maniera molto bella e poetica: "Cantando e danzando, l'uomo si mostra come membro di una superiore comunità: ha disimparato il camminare ed il parlare ed è sulla via di volarsene in cielo danzando." L'evoluzione del camminare è dunque la danza, non la corsa in automobile o il volo in jet; ma noi oggi, assumendo una prospettiva più tecnologicamente avanzata, possiamo dire che siamo evolutivamente pronti a navigare nel cielo pedalando, come nella scena finale di ET.



“Cantando e danzando, l’uomo si mostra come membro di una superiore comunità: ha disimparato il camminare ed il parlare ed è sulla via di volarsene in cielo danzando. ...”

Friedrich Nietzsche



Ma proviamo a dare un esempio concreto di viaggio “metafisico”. L’itinerario che ho scelto è legato alla dolorosa constatazione che nessuno dei politici alla moda oggi ha in mente la ricostituzione, all’interno dell’Unione Europea, della **koinè** adriatica, di quella antica comunità che trova invece, a mio avviso, un mirabile compendio nelle poche centinaia di metri rappresentate dalla Riva degli Schiavoni a Venezia: è lì allora che voglio portarvi, in un percorso che rappresenta anche una vera e propria sfida alla più ovvia e turistica delle passeggiate veneziane, dal ponte della Paglia all’Arsenale.

Intanto è da considerare lo stesso ponte della Paglia, che oggi è diventato una piattaforma per i



Ponte della Paglia, particolare da *Il molo e la riva degli Schiavoni dal bacino di San Marco*, Canaletto (1697-1768)

selfie che hanno come sfondo il ponte dei Sospiri, e che invece rappresenta uno dei luoghi dell’affermazione del mito della potenza veneziana. C’è infatti un’antica storia (la data precisa sarebbe il 15 febbraio 1340) legata a quel ponte che racconta di un povero pescatore che vi si era rifugiato sotto per ripararsi dalla pioggia torrenziale. Era infatti una notte buia e tempestosa, quando all’improvviso apparve sulla riva un uomo, carico d’anni e di dignità, che chiese al pescatore di portarlo all’isola di San Giorgio per una questione di vita o di morte. Arrivati a San Giorgio li aspettava un altro uomo, venerando quanto il primo, che chiese al pescatore di remare sino all’isola del Lido, dove ad attenderli era un terzo personaggio, come gli altri due imponente e austero. Oramai il pescatore era completamente soggiogato dalla personalità dei suoi misteriosi passeggeri e perciò, seppure terrorizzato, acconsentì a portarli alla bocca di porto, dove la tempesta stava rovesciando immani ondate che minacciavano di travolgere le isole della laguna e la stessa Venezia. Una nave spettrale, gremita di diavoli e di mostri vomitati direttamente dall’inferno

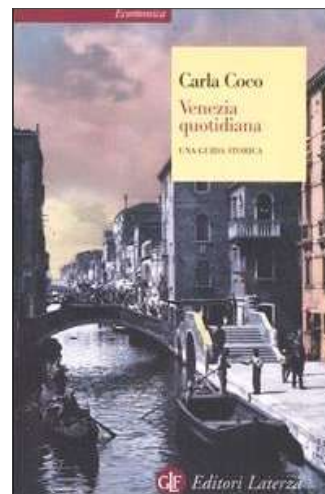
e certamente evocati dal maleficio di qualche negromante, guidava la tempesta nella sua folle corsa verso la città. Era la fine. Ma a quel punto, i tre personaggi si alzarono in piedi nella barca del pescatore e ordinarono ai demoni di ritornare nella profondità da cui erano emersi. I tre erano nientemeno che San Marco, San Giorgio e San Nicola. Immediatamente la nave infernale si inabissò e subito gli elementi si calmarono. Venezia era salva.

Ma la storia non finisce qui. Il pescatore riportò i santi alle rispettive chiese e San Marco, ultimo a scendere dalla barca, gli disse di raccontare tutto al doge e gli consegnò come prova e garanzia di veridicità, un prezioso anello del tesoro di San Marco. L'indomani il pescatore andò a parlare al doge in persona, che non solo gli credette, ma gli accordò come premio il privilegio (da trasmettere ai suoi discendenti) di vendere in città il **sabion dolse**, la sabbia fine che serviva per pulire le pentole e le stoviglie. Storia esemplare, quella appena raccontata, che celebra al contempo la forza della città (protetta da tanto potenti alleati) e l'avvedutezza dei suoi abitanti. Ora possiamo avviarci, col giusto spirito, a intraprendere il nostro viaggio alla scoperta di un angolo della città piuttosto singolare.

La passeggiata che si apre di fronte a noi rappresenta, insieme alla costruzione dei ciclopici **murazzi**, l'ultima grande impresa urbanistica della Serenissima. Ma noi dobbiamo immaginare come fosse la riva prima di quest'ultimo intervento della Repubblica; in questo ci aiuta Carla Coco nel suo **Venezia quotidiana**:

“il molo è guerresco e commerciale, frequentato in particolare dalla gente schiavona. Nell'ultimo tratto, strettamente saldato all'Arsenale, sostano galee e galeazze, di fronte a San Biagio approdano i navigli, il canale è il vero porto di Venezia e vi stazionano i bastimenti mercantili. ...”

Carla Coco



il molo è guerresco e commerciale, frequentato in particolare dalla gente schiavona. Nell'ultimo tratto, strettamente saldato all'Arsenale, sostano galee e galeazze, di fronte a San Biagio approdano i navigli, il canale è il vero porto di Venezia e vi stazionano i bastimenti mercantili. Al di qua della Pietà predominano le barche dei dalmati, che godono di stazioni con tanto di bandiera (...). Il commercio si svolge sulla riva, in barca, o in casotti di tavole piantati su pali (...).

Si possono facilmente immaginare il chiasso e il movimento della fondamenta. Sono queste le sequenze di un paesaggio animato dalle risse costanti di gente poco disciplinata e sanguigna che, in barba alle leggi, giunge perfino a macellare liberamente sulla riva. L'andirivieni di uomini e merci è senza sosta. È un intreccio di facce, di lingue, di abiti diversi a vivacizzare il bacino e gli **stazi** riservati ai bastimenti che arrivano da tutti i porti conosciuti per scaricare prodotti di ogni genere.

(...) Non privi di personalità, questi migranti sbarcano in laguna in modo più o meno discreto, si inseriscono nel tessuto sociale, monopolizzano interi settori produttivi, godono del relativo benessere che il commercio internazionale procura. In una parola contribuiscono all'unicità e alla grandezza della Serenissima, della quale non si può ripercorrere la quotidianità senza sentire il sudore dei marinai e dei soldati, il rumore dei remi che sospingono le galee conquistatrici, la sofferenza di mille altri mestieri, faticosi e precari, che i veneziani non vogliono più fare.

Lungo la riviera attraccano i **trabacoli**, le tipiche barche da trasporto provenienti dalla Schiavonia, etichetta che abbraccia la Dalmazia, la Bosnia, l'Albania. Sono battelli di



Riva degli schiavoni, Canaletto

piccolissimo tonnello, molto veloci, che fanno cabotaggio spostandosi liberamente di porto in porto lungo il litorale «come granchi di mare». Nonostante i mercantili di norma traffichino con piccole quantità, si registrano casi limite, e in un solo viaggio possono arrivare 700 formaggi, 600 agnelli, 1000 montoni, qualche quintale di pesce salato (...).

A monopolizzare tutta l'importazione di carne e di pesci sono proprio i dalmati e gli albanesi. I primi arrivano dalle principali città della

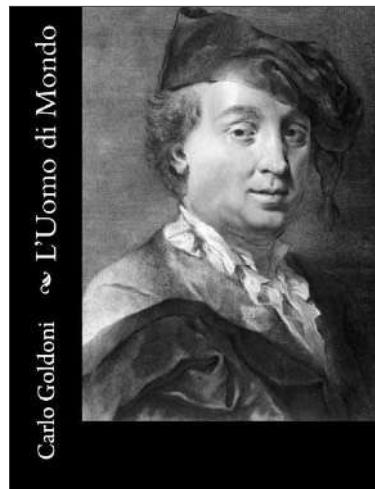
costa: Ragusa, Sebenico, Cattaro, le isole di Budva, Cherso, gli altri da Durazzo e Dulcigno. (...)

Favoriti dalle esenzioni daziali stabilite dalla Repubblica che vuole evitare penurie alimentari, gli schiavoni trasportano soprattutto bestie vive (...).

A questo proposito, nella commedia *L'uomo di mondo* di Goldoni, troviamo un riferimento interessante quando Momolo, un giovane mercante veneziano, ordina a Brighella, il locandiere, un pranzo al quale avrebbe invitato alcuni foresti; e nel fare la lista delle portate all'inizio così precisa:

“Un pezzo de carne de manzo, e comprèla su la Riva dei Schiaoni, che la pagherè diese soldi alla lira; ma sora tutto andè colla vostra staliera, e pesèla vu, che non ve minchiona.  
...”

Carlo Goldoni



Feme un disnaretto in piccolo. Femoli magnar alla cortesana, che fursi ghe piaserà: cento risi colla meola de manzo, e la so luganega a torno via. Un pezzo de carne de manzo, e comprèla su la Riva dei Schiaoni, che la pagherè diese soldi alla lira; ma sora tutto andè colla vostra staliera, e pesèla vu, che non ve minchiona.

Buona carne, dunque, a buon prezzo, ma bisogna portare con sé la stadera, la bilancia, per non essere truffati. Come dire: questi sono i Balcani! Ma, visto che parliamo di cibo, i Balcani hanno avuto una notevole importanza nella cucina veneziana, non fosse altro che per quella **castradina s'ciavona** che è (o era) il piatto immancabile il giorno della festa della Madonna della Salute.

Ma c'era un'altra merce che si vendeva in Riva degli Schiavoni, e che in qualche modo giustificava quel nome:



‘anime’, come venivano eufemisticamente definite, cioè schiavi, in genere giovani tartari, slavi, russi, bosniaci, circassi, arabi, tra i 14 e i 30 anni. Sono donne e uomini che raramente lasciano una traccia nella storia, spesso sono bambini come quel Cristoforo Sarrazino, nero, di 5 anni, comprato dal doge Andrea Gritti, o Agenta, la circassa dodicenne che vale già 50 ducati. [Carla Coco]

Percorrere la Riva degli Schiavoni è come scorrere un dépliant che illustra il viaggio da Venezia a Costantinopoli: gli Schiavoni sono i Dalmati; subito giù del ponte della Paglia c'è calle degli Albanesi; poco dopo calle delle Rasse ricorda i panni di lana che servivano a ricoprire le gondole, ma Rascia era la Serbia; un po' più all'interno c'è calle dei Greci; poco oltre calle dei Furlani... Venezia riflette in sé, su questo molo, l'intero arco del Golfo cui dava nome; e naturalmente irradia su tutto l'Adriatico la propria presenza, ingentilendo le architetture delle isole e delle città che si affacciano su questo mare e determinandone, per secoli, l'economia: l'incredibile reticolo dei muri a secco che attraversa l'isola di Cherso, per fare un esempio, era funzionale all'allevamento degli ovini che forniva lana e carne agli empori di Venezia, prima, e di Trieste, poi. Come chiarisce il Marco Polo de *Le città invisibili* di Italo Calvino: “Ogni volta che descrivo una città dico qualcosa di Venezia.”

“Ogni volta che descrivo una città  
dico qualcosa di Venezia.  
...”

Italo Calvino



La Scuola Dalmata dei SS. Giorgio e Trifone è il luogo più magico di Venezia: nei grandi teleri di Carpaccio dedicati alle storie dei santi protettori degli Schiavoni – Giorgio, Girolamo e Trifone – si possono ammirare draghi e cavalieri, donzelle e leoni, musicisti col turbante e animali esotici, castelli e palazzi incantati che sembrano appena usciti dal poema dell'Ariosto.



San giorgio e il drago, Vittore Carpaccio

[in: <https://it.wikipedia.org>]

L'ultima tappa di questo nostro viaggio sospeso tra geopolitica e metafisica non può che essere il monumentale ingresso dell'Arsenale (primo esempio di architettura rinascimentale a Venezia), e chi ha consuetudine con la bella terra d'Istria, con "i paesi sui colli e le sitae/sul mar coi moli duti in bianca piera/co' le stagion che par sia sempre istae" (Biagio Marin) sicuramente riconoscerà sotto il grande leone di San Marco il disegno della Porta Aurea di Pola.



Veduta del Ponte dell'Arsenale, Canaletto

Ecco, la metafisica del viaggiare vuole indicarci semplicemente questo: i luoghi, certi più certi meno, sono continuamente attraversati da spiritelli che si divertono a fare inciampare i visitatori in discontinuità, in fratture dentro le quali è possibile avventurarsi seguendo itinerari incontrollabili da parte degli "organizzatori" e dei "tour operator". A Venezia, in modo particolare, non è difficile perdersi, per ritrovarsi "altrove", in compagnia di quei fantasmi senza volto che chiedono soltanto di ritornare in vita, per un po', per raccontare di enigmi e di antiche storie.

E qui si apre un'altra dimensione del discorso metafisico, che ha più propriamente a che fare con la conoscenza dei luoghi. La vera conoscenza dei luoghi è possibile soltanto a partire da un'esperienza affatto particolare. Intendo quel senso di vertigine e di vago disagio che ti coglie allorché – tutto d'un tratto – ti scopri a guardare le cose al di là dello "schermo" che fino a un attimo prima ti separava da esse.

Che cosa sia lo "schermo" è chiaro a tutti coloro che abbiano un minimo di sensibilità per le cose. Capita spesso che, di fronte a una fotografia raffigurante un luogo conosciuto, ci si accorga che quell'immagine non corrisponde alla verità del luogo, ma si limita semplicemente a riprodurlo dall'esterno: di mezzo c'è lo "schermo". Andare oltre lo "schermo" significa entrare in rapporto diretto con le cose, ma significa anche entrare nella dimensione dell'enigma che esse rappresentano. Senza questa specie d'illuminazione l'enigma non appare; né, tanto meno, può apparire la prospettiva di verità indicata dall'enigma stesso. In ciò sta la differenza tra le vecchie mappe e le moderne raffigurazioni basate su rilievi fotografici: gli antichi cartografi e disegnatori non intendevano rappresentare semplicemente le città e i luoghi, essi soprattutto inseguivano l'enigma rappresentato da quelle città e da quei luoghi. Erano illuminati! (Naturalmente ci sono anche fotografie molto belle e illuminanti – in realtà tutto dipende dall'occhio della mente, non dal mezzo).

Si badi però che essere illuminati non significa ancora aver risolto l'enigma, ma semplicemente essere coscienti della sua esistenza. Se il primo stadio dell'illuminazione – il superamento dello "schermo" – può essere un evento abbastanza comune (ma è chiaramente difficile compilare statistiche al riguardo), il secondo stadio – la soluzione dell'enigma – è un'esperienza decisamente straordinaria e ineffabile quanto un'esperienza mistica.

C'è un brano de *I quaderni di Malte Laurids Brigge* di Rainer Maria Rilke che sintetizza mirabilmente sia l'esperienza del superamento dello "schermo", sia quella della comprensione dell'enigma, sia infine l'impossibilità della comunicazione di tale comprensione. Scrive Rilke:

Svanisce con quei sonnolenti stranieri la Venezia molle e oppiacea della loro immagine già fatta e dei loro bisogni, e un bel mattino ecco l'altra, la reale, desta, intrattabile fino a spezzarsi, per nulla fatta di sogni: la Venezia voluta nel mezzo del nulla sopra foreste sommerse, ottenuta di forza e infine, a poco a poco, fatta presente. Il corpo indurito, ridotto

**“La consapevolezza di conoscere ciò mi sopravvenne, in mezzo a tutta quella gente che si ingannava, con tanta contraddizione che levai gli occhi per confidarmi in qualche modo.**

**...”**

**Rainer Maria Rilke**



all'indispensabile, attraverso il quale l'Arsenale insonne spinge il sangue del suo lavoro, e di questo corpo lo spirito penetrante, sempre più ampliandosi, che era più forte del profumo di paesi aromatici. Lo stato suggestivo che barattava il sale e il vetro della sua povertà con i tesori dei popoli. Il bel contrappeso del mondo, che fin dentro i suoi ornamenti è colmo di energie latenti che si ramificavano in nervi sempre più fini: questa Venezia.

La consapevolezza di conoscere ciò mi sopravvenne, in mezzo a tutta quella gente che si ingannava, con tanta contraddizione che levai gli occhi per confidarmi in qualche modo. Era pensabile che in quelle sale non ci fosse uno, il quale senza saperlo attendeva d'essere illuminato sull'essenza del luogo che lo circondava? Un giovane, il quale subito capisse che qui non era dispiegato un godimento, ma un esempio di volontà più esigente e severo di quanto si potesse mai trovare altrove? Mi aggiravo intorno, la mia verità mi rendeva inquieto. Poiché mi aveva afferrato qui, fra tanta gente, portava con sé il desiderio d'essere espressa, difesa, provata. Sorse in me l'immagine grottesca di quando, tra un attimo, mi sarei messo a battere le mani per odio contro il malinteso sminuzzato sulle bocche di tutti.

Quel che emerge da esperienze di tale genere è l'esistenza di un'altra città, dell'altra città che vive dentro, dietro, a volte contro la città a tutti presente e da tutti conosciuta. Lo dice bene il poeta Diego Valeri:

**“si tratta ... di scoprire quella ragione profonda, quella legge vitale, che si sente, benissimo si sente, far l'ordine, creare l'unità, dietro l'apparente baraonda geometrica degli alti e bassi, dei diritti e storti, dei larghi e stretti, e via dicendo.**

**...”**

**Diego Valeri**



E poi c'è tutta l'altra Venezia: quella interna, delle calli, dei campi, dei rii, delle rive remote: quella che forma il gran corpo della città.



Città sempre un poco strana e segreta, anche a chi l'abbia in antica consuetudine; che non si lascia comprendere intera neppure a chi ne abbia la labirintica topografia stampata nella testa e sotto le piante dei piedi.

Perché non tanto si tratta di dipanare una matassa aggrovigliata, d'imparare un giuoco difficile, di sciogliere (...) un indovinello (...), quanto di scoprire quella ragione profonda, quella legge vitale, che si sente, benissimo si sente, far l'ordine, creare l'unità, dietro l'apparente baraonda geometrica degli alti e bassi, dei diritti e storti, dei larghi e stretti, e via dicendo.

Una cosa mi par di capire e di poter dire con certezza (una cosa evidente, del resto): che codesta ragione o legge è di origine acquatica. Una città fabbricata in mezzo all'acqua, su cento isolotti, separati l'un l'altro da centocinquanta canali, non può avere la forma organica di un'altra, fabbricata sul monte, o nella pianura, o, sia pure, in riva al lago o al mare. Prima la necessità materiale, poi quell'altra necessità, d'ordine spirituale, ch'è la fantasia, hanno condotto i costruttori di Venezia a obbedire all'elemento dominante nella loro sfera di vita, rifiutando tutti i modelli esistenti, ascoltando solo i precetti urbanistici delle maree, delle correnti, dei flussi e riflussi, e delle fasi lunari, e dei vènti, e della mutevole luce.

Questo è chiaro. Ma quando si voglia andare più a fondo, formulare quei precetti e i modi di quella cosciente obbedienza, immaginare come siano sorte le prime case, e poi altre e altre si siano agglomerate con esse, fino a formare una città, allora si resta al buio, allora si conclude che Venezia è inafferrabile, appunto come la sua acqua natale, che sembra stagnare e invece non è mai ferma, mai la stessa, che attira senza posa i nostri occhi e il nostro cuore, quasi dovesse svelarci il perché della vita, e intanto fugge via, furtiva, silenziosa, limpida e impenetrabile... E allora, rinunciando a risolvere il problema, ci si appaga di cogliere la bellezza degli aspetti esterni, e di spiare come in essi traluca l'intimo spirito creatore.

Altra Venezia, altra bellezza. [*Guida sentimentale di Venezia*]

E così siamo entrati un po' più dentro l'enigma. E così ci siamo, al contempo, un po' di più sperduti e spaesati. E va bene così: perché questa è la metafisica, la metafisica del viaggiare.

Le immagini delle copertine dei testi citati provengono nell'ordine dai seguenti siti web:

<https://www.picclickimg.com>, <http://libridacomprareleggere.altervista.org>, <http://static.lafeltrinelli.it>,  
<https://www.illibraio.it>, <https://media.adelphi.it>, <https://arice.leggere.it>, <https://www.illibraio.it>  
<https://www.mondadoristore.it>, <https://www.bollatiboringhieri.it>, <http://www.laterza.it>,  
<https://www.barnesandnoble.com>, <https://www.abebooks.it>, <https://www.adelphi.it>, <https://www.anobii.com>

---

Allestimento grafico di Gabriella Baso

---